

Cesare de Seta KABUL

Ci sono molti modi di usare la macchina fotografica e non c'è dubbio che Pino Settanni se ne sia inventato uno tutto suo che molto spesso ci prende e ci turba intensamente. Ha ogni sua immagine un fuoco dentro: ed è chiaro che questo suo fuoco se lo porta dentro l'autore dalla terra nativa di Puglia. Contesto di rara finezza, con una misura di eleganza che cogliamo non solo o non tanto nei suoi titolati monumenti ma in ogni suo muro, in ogni suo angolo, nelle cattedrali romaniche di Troia e Bitonto, in ogni ricciolo decorativo ritagliato nella pietra salentina che sembra esser morbida come il burro. Le immagini di Settanni sono anch'esse ritagliate: come se non di un algido negativo si trattasse, ma di un modo di trarre forma da un caos magmatico di fuoco. Quel fuoco di cui dicevo è il modo in cui usa il colore. Le immagini delle donne col burka – simulacri tragici di panni svolazzanti che vagano per Kabul – sono su tutti i giornali, le abbiamo viste in televisione e al cinema. In queste sue foto c'è dell'altro: sono delle sciabolate di colore rosso, blu e viola: e non dico pennellate, perché nel pennello c'è qualcosa di lezioso e ricercato che Settanni – per sua fortuna – non conosce. Ma solo uno che ha dimestichezza consolidata con i mezzi della pittura può giungere a tali risultati di sintesi formale che quasi sembrano volere annullare la crudeltà che molte di queste foto trasmettono. Blu notte, rosso carminio – fuoco - verde acido, bianco, nero e grigio come se fossero stati spremuti da vergini tubetti di colore e disposti su una improvvisata e sapiente tavolozza tratta dal caos del nulla. Da questi fondi, così nettamente inquietanti nella loro sfrontata evidenza, cava delle figure Settanni: dei volti muti di uomini barbuti e affilati come sculture lignee medievali, delle sagome severe e tristi; in altre immagini donne e bambini, ma che siano donne o bambini assume persino una rilevanza seconda, perché è la forza del colore che designa la forma a cui ambisce l'autore. In effetti lui non è un fotografo e non è un pittore: mi sembra piuttosto un manipolatore di forme, che piega il mezzo con una straordinaria destrezza al fine che persegue. Che il mezzo sia una "camera oscura" è persino un caso.

I bimbi di Kabul, gli adolescenti, le donne, gli uomini e i vecchi formano così una inquietante galleria di ritratti e ci trasmettono nella loro secchezza la drammatica sequenza di un paese in una atroce guerra pluridecennale che questa gente vive suo malgrado: non sa per che e per come, contro chi e contro quanti è combattuta questa guerra. Generazioni si sono succedute alle altre e sono cresciute e morte nel paesaggio scabro di una guerra perenne. Ettore Mo che è uno dei superstiti viaggiatori e inviati speciali del giornalismo italiano, che conosce l'Afghanistan come le sue tasche, mi raccontava della straordinaria ospitalità di questa gente che non ha nulla, salvo gli abiti poverissimi e bellissimi che indossano: un paese – mi diceva - nel quale mai si è sentito in pericolo. Certo so bene che sono centinaia i giornalisti e i fotografi che sono morti in queste guerre infinite, ma non ci sono guerre senza morti innocenti e più innocenti di tutti sono questi bambini che abbiamo visti mutilati, storpiati dalle mine a migliaia disseminate ovunque: fiori di morte che non si vedono. Settanni passeggia tra questa gente, la sua maniera di muoversi tra loro ha le movenze quasi di un danzare. Talvolta chiede ad un bimbo di fermarsi tra un nugolo di donne tutte con il burka e i mantelli blu dello stesso blu: la bimba guarda l'obiettivo ed ha gli occhi ridenti dell'innocenza, di chi non è ancora in età per finire sotto quel velario di segregazione perpetua. Sentieri sconnessi, sterrate pietrose e polverose, case di sterco e paglia, ammassi di mattoni cotti al sole: come ho visto in Egitto lungo il Nilo o in Cina nelle regione attorno a Xian. Le case dei poveri si rassomigliano un po' tutte e sono fatte alla stessa maniera, sassi tenuti su con la stessa misera malta. Si vedono in talune immagini delle mastabe di pietra dalla forma irregolare, dei cumuli soverchiati da una cono nero e mi chiedo cosa esse siano. Al tramonto le luci si smorzano, le tinte si attutiscono, la terra arsa assume il sapore del deserto. Un immenso deserto dove non c'è legge, non c'è pace, non c'è rimedio alla miseria, alla fame e alla sete.

Forse all'Abbé de Saint-Non e a Dominique Vivant-Denon la Puglia dové apparire un luogo inospitale: ma esso era condito di splendidi fiori barocchi, inframmezzato ad antiche rovine greche e romane, interrotto da ulivi nodosi e arruffati, da luminose distese di grano intervallate a plaghe abbandonate, acquitrinose e malariche. Era questa l'immagine del Mezzogiorno quando vi giunsero, a metà Settecento, questi intrepidi viaggiatori alla testa di una schiera di pittori, incisori e proto archeologi. Era ai loro occhi una terra ai margini della civiltà: ultima Tuhle nel raffinato occidente. Ma la storia si accartocchia su se stessa e in essa – malgrado il trascorre lento dei secoli – restano impigliati uomini e paesaggi che ci ricordano un tempo solo apparentemente trascorso e perduto. Ma guardando nei dettagli queste immagini ci si accorge che le vesti, i copricapo, le cuffie dei neonati, i ricami che corrono sui camicioni e le palandrane, gli accostamenti delle tinte, i disegni che si riconoscono nei panni sono già il segno di una civiltà antica. Tessere è una delle prime creazioni dell'uomo e qui – da questi poveri abiti – si intende che c'è la secolare sapienza e bellezza di antichi telai a mano.

La forza suadente delle foto di Settanni ci ricordano tutto ciò, ci rendono la tristezza austera di queste genti senza patria e solo in apparenza fuori dal tempo del nostro tempo.

Cesare de Seta